

In comunione con i Santi e con i nostri Defunti

CESARE GIRAUDDO

1. La teologia dei Defunti nei pre-cristiani

Un diplomatico europeo viaggiava in compagnia di un funzionario malgascio dal vecchio aeroporto di Arivonimàmo verso Antananarivo, capitale del Madagascar. Durante il tragitto, che richiede circa tre quarti d'ora di macchina, il funzionario si premurò di illustrare all'ospite le bellezze della *Terra-degli-Antenati*, cioè della sua patria. Gli fece notare come il rosso del terreno sia così intenso da indurre gli stranieri a designare la Grande Isola come l'*Isola Rossa*. Gli parlò del cielo che, tranne in caso di nuvoloso, è sempre di quel blu smagliante che fa impazzire gli amanti della fotografia. Lo informò che in Madagascar esistono due stagioni: la stagione delle piogge e la stagione in cui piove. Lo ragguagliò inoltre sulla croce del Sud, che risveglia nel turista magiche emozioni di sapore esotico. Gli disse pure che la via lattea presenta una luminosità così vivida da consentire di leggere il giornale sulla terrazza d'albergo a mezzanotte.

L'ascoltatore seguiva incuriosito. A un tratto, osservando le costruzioni in pietra da taglio che spesso sorgono proprio al centro delle aie rurali, lo interruppe: «Vedo che avete delle case ben costruite, particolarmente solide e talvolta dipinte con colori vivaci. Peccato che siano un po' piccole!». Dinanzi a questa constatazione inattesa, il funzionario malgascio ebbe il suo discreto da fare per convincere l'ospite europeo che quelle robuste costruzioni in pietra non erano le case, bensì le dimore degli Antenati, le loro tombe. Quanto alle dimore dei vivi, il visitatore non fa fatica a individuarle ancor oggi in quelle modeste costruzioni, perlopiù in terra pressata, che fanno corona alla casa di pietra degli Antenati.

Nella religione tradizionale africana e malgascia i Defunti sono oggetto di particolare venerazione. Essi vengono designati con svariati nomi descrittivi, quali: «Compagni del Creatore», «Grandi padri», «Coloro che ci hanno consentito di vedere il sole», «Quelli che sono terra santa», «Quelli che son divenuti splendenti come le stelle, la luna, il sole, e ora sono possenti come il mare». L'anima africana e malgascia crede profondamente in una sopravvivenza personale oltre la morte.

Un mito religioso proveniente dalla Costa-Ovest del Madagascar presenta un grande re nell'atto di preannunciare la sua morte: «Questo, miei signori, annunzio a voi: che già sta per venire il momento in cui tornerò a casa per riposare, e già è là il giorno in cui sposterò la dimora, poiché andrò per la strada per cui vanno tutti coloro che hanno la porta all'Ovest, di qui a tre anni. Questo è il destino che non rende coraggiosi, poiché la terra è il ritorno di ciò che ha fatto la sua comparsa. Ma io non sarò sepolto per marcire: sarò piantato per germogliare». Sono espressioni di rara bellezza. Riprendiamole a una a una per un rapido commento.

Anzitutto la morte è annunciata come *il momento in cui si tornerà a casa per riposare*, oppure come *il giorno in cui si sposterà la dimora*. La sua è *la strada per cui vanno tutti coloro che hanno la porta all'Ovest*, cioè i viventi, giacché tutte le case hanno la porta d'ingresso che guarda a Ovest. Parlando del morire umano, il protagonista, che pure è un eroe, riconosce che quello è *il destino che non rende coraggiosi*, per dire che al pensiero della propria morte nessuno si sente forte. L'idea della morte come ritorno a una dimora

stabile è nuovamente ripresa nell'espressione *la terra è il ritorno di ciò che ha fatto la sua comparsa*. Naturalmente, si tratta della terra del sepolcro, cui si ritorna dopo una comparsa analoga a quella degli attori, i quali si son mostrati per una durata a termine.

La storia attesta che l'uomo di sempre ha venerato coloro che, pur essendosi trasferiti nell'al-di-là, non cessano di preoccuparsi per la nostra esistenza nell'al-di-qua. I morti vivono in mezzo ai vivi, di certo nella loro memoria, ma talvolta anche quanto alla materiale collocazione della dimora dove riposano. Ciò succede, o succedeva fino a ieri, anche nel nostro mondo. Se le leggi di molti paesi prescrivono oggi di seppellire fuori dell'abitato, non dimentichiamo che fino agli inizi del diciannovesimo secolo nelle varie regioni d'Italia il cimitero sorgeva proprio al centro del villaggio, attorno alla chiesa, cosicché, ogni volta che si recavano a messa, i fedeli visitavano i loro morti.

È noto che i nostri cimiteri conoscono il giorno del maggiore afflusso non il 2 novembre, commemorazione di tutti i Defunti, bensì il 1° novembre, festa di tutti i Santi. Per spiegare tale consuetudine non è sufficiente appellarsi al fatto che il 2 novembre è giorno lavorativo, mentre il 1° novembre è festa pure agli effetti civili. Con ogni probabilità la spiegazione va ricercata più in profondità, precisamente nel congiungimento tra Santi e Defunti ben attestato dalla «Sacra Scrittura» e dalla «Sacra Liturgia». I Santi e i Defunti formano infatti un'unica grande famiglia, la famiglia di coloro che *dormono* e che, nel loro sonno, già *sono nati* al cielo.

2. La teologia dei Defunti nella Scrittura

All'impossibilità di dare una risposta di pura sapienza umana al quesito circa la sorte dei Defunti sopperisce la fede religiosa, prima fra tutte la rivelazione cristiana, in grado di sollevare il velo che si frappone tra noi e loro. Il libro dell'Apocalisse – che significa appunto «rivelazione» – ci parla dei Defunti attraverso il linguaggio immaginoso della visione. Per comprendere il messaggio della Scrittura, dobbiamo provvisoriamente abbandonare la rigida distinzione tra Santi canonizzati e Defunti, così come la intendiamo oggi, poiché anche i Santi che la Chiesa propone a modello sono parte integrante della categoria dei Defunti, ossia di coloro che hanno portato a compimento la loro missione terrena.

La lettura dell'Apocalisse, prevista per la liturgia del 1° novembre (*Ap* 7,2-4.9-14), presenta un avvio solenne: «Io, Giovanni, vidi [...] una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in bianche vesti, e portavano palme nelle mani, e gridavano a gran voce: “La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello”» (*Ap* 7,2.9-10). Siccome il veggente stenta a comprendere, gli viene in soccorso un personaggio misterioso, un Anziano, che lo inizia alla visione con queste parole: «Quelli che sono vestiti di bianco [...] sono coloro che provengono dalla grande tribolazione, e hanno lavato le loro vesti, e le hanno rese bianche nel sangue dell'Agnello» (*Ap* 7,13-14).

Su due particolari si sofferma la spiegazione dell'Anziano: le vesti candide e la grande tribolazione. Notiamo anzitutto la contrapposizione tra il colore bianco delle vesti e il colore del sangue, che è rosso. Ciò sta a significare che, per riscattarli dalla grande tribolazione, Cristo ha pagato di persona. Nella grande tribolazione sono compendiate tutti quei risvolti di umana debolezza che hanno accompagnato le esistenze dei singoli, le prove della vita che, quasi una macina, li hanno tribolati, cioè triturati, sminuzzati e affinati spiritualmente. Se le loro vesti necessitano di essere rese bianche, è segno che durante il cammino terreno si sono imbrattate di fango, giacché – come precisa un formulario della liturgia orientale – «hanno portato il peso della carne e hanno abitato il mondo».

Del medesimo tenore della precedente lettura è il brano dell'Apocalisse che ricorre nella liturgia del 2 novembre (*Ap* 21,1-7). Pure qui l'inizio è solenne: «Io, Giovanni, [...] vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio [...]. Udi allora una voce potente che usciva dal trono e diceva: “Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà con loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi: non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate”» (*Ap* 21,2-4).

La nuova Gerusalemme, che scende dal cielo per farsi incontro ai suoi nuovi abitanti, altro non è che il paradiso escatologico, preparato da Dio per quanti in vita gli furono graditi. In quella sfavillante dimora Dio stesso è presentato come un padre premuroso, tutto intento ad asciugare le lacrime dei nostri morti, inconfutabile prova di occhi che hanno pianto. Siccome la lettura lascia intendere che egli non abbia altro da fare, possiamo ritenere che Dio prolungherà questo suo gesto paterno e materno per tutta la durata del nostro essere «con lui».

3. La teologia dei Defunti nella Liturgia

Se i Santi e i Defunti sono congiunti nella Scrittura, essi lo sono parimenti nella Liturgia. La celebrazione eucaristica, «fonte e culmine (*fons et culmen*) di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium* 11), ci fa incontrare i Defunti in due momenti privilegiati. Il primo momento è il *Sanctus*. Il suo impiego liturgico è già attestato nell'eucologia giudaica, anzitutto da una preghiera che si recita due volte al giorno, quando il sole spunta all'orizzonte e quando tramonta. In essa Dio viene benedetto in quanto creatore della luce del sole, della luna e delle stelle. La tematica relativa al dono della luce attrae la descrizione della lode tributata a Dio dalle innumerevoli creature di luce che formano la corte celeste. Mentre le creature astrali lodano Dio dando luce alla terra, le creature angeliche con voce intelligente e personale cantano senza posa un inno che compone il *Sanctus* dei Serafini (cf *Is* 6,3) e il *Benedictus* dei Cherubini (cf *Ez* 3,12). Attraverso la proclamazione incessante della loro lode, gli Angeli si sottomettono al «giogo del regno dei cieli», ossia riconoscono l'alterità santa di Dio e la loro conseguente dipendenza relazionale.

La funzione teologica del *Sanctus* isaiano e del *Benedictus* ezecheliano viene ulteriormente chiarita da un'altra preghiera giudaica che si recita tre volte al giorno, cioè al mattino, a vespro e prima del riposo. Qui l'inno angelico viene presentato come il momento in cui l'assemblea terrena e l'assemblea celeste si uniscono nell'unica lode. L'*assemblea di quaggiù*, siccome a causa della sua condizione di esistenza frammentata nel tempo e nello spazio si sente inadeguata a lodare Dio come egli merita, si congiunge all'*assemblea di lassù*, perennemente assorta nella proclamazione sacrale della santità divina.

Un altro passo è compiuto dalla preghiera eucaristica di san Giacomo, che è la preghiera dell'antica Chiesa di Gerusalemme e per ciò stesso la più prossima alla tradizione giudaica. Il *prefazio* di questa preghiera, tra la componente astrale della corte celeste e la componente propriamente angelica, inserisce la «Gerusalemme celeste», che descrive come «il raduno degli eletti, la Chiesa dei primogeniti scritti nei cieli, gli spiriti dei giusti e dei profeti, le anime dei martiri e degli apostoli». Queste espressioni indicano tutti coloro che, dopo essersi affannati quaggiù in mezzo a mille occupazioni e preoccupazioni, ora lassù non hanno altro da fare che cantare – o meglio: gridare a squarciagola, come suggeriscono le liturgie orientali – «con bocche che non cessano e con teologie che mai tacciono», l'inno della sottomissione creaturale a Dio. In tal modo la nostra momentanea debole lode riveste tutto il vigore della loro lode perenne.

Mancava ancora un tassello per chiarire appieno la teologia del *Sanctus*. Ce l'ha offerto – una ventina di anni or sono – la preghiera eucaristica della Chiesa zairese, redatta in un linguaggio consono al genio del popolo africano. Tra i vari elementi che caratterizzano questo nuovo formulario ve n'è uno che riguarda proprio l'inno angelico. Così è introdotto il *Sanctus*: «Per questo, con tutti gli Angeli, con tutti i Santi, *con tutti i Defunti che sono presso di te*, noi cantiamo: Tu sei santo. Santo! Santo! Santo! ecc.». Anche se nell'introduzione al *Sanctus* della preghiera eucaristica di san Giacomo i Defunti erano già compresi nella menzione della Gerusalemme celeste, dobbiamo riconoscere che la loro presenza non era esplicitata attraverso il nome specifico che li contraddistingue. È merito della liturgia zairese l'averli posti in evidenza proprio come Defunti. Non sappiamo se i liturgisti zairesi si siano ispirati alla preghiera eucaristica di san Giacomo. Forse si sono lasciati guidare semplicemente dalla venerazione che l'uomo africano ha in misura eminente per i suoi Defunti. In ogni caso si è trattato di un ottimo esempio di inculturazione liturgica, che arricchisce la formulazione della fede comune.

La teologia dei Defunti trova nel *Sanctus* uno spazio ricco di spunti pastorali. Allorché ci apprestiamo a cantare il *Sanctus*, la nostra *assemblea di quaggiù* avverte immediatamente tutta la debolezza della sua lode. Infatti noi non possiamo trascorrere le nostre giornate a lodare Dio in chiesa. Sono innumerevoli gli impegni cui dobbiamo far fronte. Per questo, quando sopraggiunge il tempo della lode liturgica, facciamo appello all'*assemblea di lassù* perché dia forza alla nostra voce.

Passando in rassegna l'*assemblea di lassù*, vi ravvisiamo in primo luogo la *Tuttasanta*. La conosciamo bene: il suo volto ci è familiare e la sua voce sublime riassume ogni voce creaturale. In seconda posizione incontriamo gli *Angeli*, che sono in certo senso gli specialisti del *Sanctus*. In terza posizione vediamo la *Gerusalemme celeste*, ossia l'*assemblea congiunta dei Santi e dei Defunti*. Nell'ordine dei Santi scorgiamo quelli che sono particolarmente cari alla nostra devozione comunitaria e personale. Nell'ordine dei Defunti poi abbiamo sia coloro che già sono in paradiso, sia le anime che provvisoriamente alloggiano in quel quartiere del paradiso che ha nome purgatorio. Per il fatto che ci siamo abituati a parlare del fuoco del purgatorio, non dobbiamo immaginare che quanti si trovano in quella condizione per noi misteriosa passino il loro tempo tra gemiti e lamenti, quasi fossero dei dannati a scadenza. Diciamo piuttosto che «le anime sante del purgatorio», mentre attendono alla loro purificazione, cantano il *Sanctus*, in compagnia degli Angeli e di quanti già godono della piena visione beatifica.

Sintonizzandoci con la *Gerusalemme celeste*, la liturgia eucaristica ci invita dunque a rivolgere uno sguardo fiducioso in particolare ai nostri Defunti, che in quel momento sono *in posizione forte* rispetto a noi. Li individuiamo immediatamente tra migliaia e migliaia di volti, poiché hanno il nostro stesso volto e al presente altro non fanno che anticipare nella loro persona la nostra eternità. Allorché vivevano tra noi, la loro vita scorreva in tutto simile alla nostra, stretta tra affanni, preoccupazioni e fatiche. La domenica poi – perlopiù solo di domenica – trovavano il tempo per partecipare in chiesa alla lode liturgica. Ora che la scena di questo mondo per essi è passata, giustamente in latino li diciamo *Defuncti*, in quanto hanno scritto la loro pagina e hanno assolto tutte le incombenze che il tempo aveva loro affidato. Ora non hanno altro da fare che intrattenersi nelle lodi del Santo, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, proprio loro, i «Santi delle nostre famiglie», che ci hanno lasciato fulgidi esempi di coerenza cristiana. Ormai sono diventati essi pure *compagni degli Angeli e specialisti della lode divina*. Per questo ci uniamo alla loro voce sicura e possente,

perché rafforzi il nostro debole canto, sincero certo, ma tuttora segnato dagli inevitabili condizionamenti di tempo e di spazio.

L'altro momento privilegiato per incontrare i Defunti è rappresentato dalla specifica *intercessione* che la preghiera eucaristica riserva loro. Mentre al momento del *Sanctus* sono stati i nostri morti a darci valido sostegno, ora, nel momento dell'*intercessione*, siamo noi che veniamo incontro alle loro giuste attese. Rispondendo alle tesi della riforma protestante che contestavano il carattere sacrificale della messa, la fede tridentina precisa che «essa viene legittimamente offerta, secondo la tradizione degli Apostoli, [...] anche per i Defunti in Cristo, non ancora pienamente purificati» (Concilio di Trento, Sessione XXII, cap. 2). Il riferimento alla tradizione trova una conferma significativa nelle ultime parole che santa Monica, morente sul lido di Ostia, rivolge ai suoi figli: «Questo solo vi chiedo: che vi ricordiate di me all'altare di Dio, dovunque vi troverete» (Agostino, *Confessioni* 9,11).

Che cosa significa *ricordarci dei nostri morti all'altare di Dio*, se non ricordarne a Dio i nomi nel prolungamento dell'*epiclesi sui comunicanti*? Infatti, con l'*intercessione per i Defunti* l'assemblea celebrante altro non chiede per i suoi Defunti se non ciò che ha appena richiesto per se stessa, e cioè che anch'essi siano trasformati escatologicamente, ossia sempre più, «in un solo corpo». Dobbiamo riconoscere che i Defunti, non essendo più in grado di rivolgere personalmente a Dio questa domanda che implica l'effettiva partecipazione al corpo sacramentale, si trovano *in posizione debole*. Per questo noi veniamo in soccorso alla loro debolezza e, sostituendoci amorevolmente alla loro bocca non più in grado di comunicare, domandiamo per essi, attraverso la nostra *comunione di suffragio*, quella trasformazione escatologica che ardentemente attendono.

Un'antica e ininterrotta tradizione consente al celebrante di pronunciare il nome di quel Defunto o di quei Defunti che sono oggetto di una particolare commemorazione. La consuetudine di pronunciare sacralmente il loro nome è densa di significato teologico. Nella normativa liturgica essa non conosce esclusione di giorni, in quanto si adatta perfettamente anche alla domenica, giorno memoriale della risurrezione. Coloro che propendono oggi per escludere del tutto la proclamazione del nome dei Defunti di domenica – e per ridurla al minimo nei giorni feriali – sostengono che l'antica prassi della Chiesa romana non ammetteva tale commemorazione nei giorni festivi. Si tratta di un'argomentazione speciosa, che non regge al vaglio dei documenti. Naturalmente, se è importante *sensibilizzare i sacerdoti* perché pongano ogni diligenza nel pronunciare sempre il nome del Defunto, occorre in pari tempo *educare i fedeli* a non assolutizzarne la proclamazione e a comprendere che, se anche per ragioni contingenti il nome è stato omissso, oppure anche se si è prodotto accidentalmente un errore nella sua proclamazione, ciò non riduce minimamente per il loro Defunto l'entità della trasformazione «in un solo corpo».

Quando la preoccupazione per i nostri Defunti ci angoscia, giacché vorremmo conoscere con sicurezza la loro sorte, proprio allora dobbiamo interrogare la fede. Da una parte essa ci ricorda che, anche se l'inferno esiste, non siamo autorizzati a collocarvi positivamente alcuno. D'altra parte solo per i Defunti canonizzati essa dichiara l'avvenuto ingresso nella Chiesa trionfante. Per tutti gli altri Defunti la fede, attraverso il magistero della «Sacra Liturgia», ci invita in pari tempo a vederli nella casa del Padre e a pregare per loro. Siccome possono aver bisogno dei nostri suffragi, a noi incombe l'*amorevole debito di carità* di pregare indistintamente per tutti i nostri morti, domandando per essi quella stessa trasformazione escatologica nel corpo mistico che, ai ritmi delle nostre messe, non ci stanchiamo di domandare per ognuno di noi.

Appendice

Il nome dei Defunti e l'esegesi delle rubriche

- 1) Le rubriche sono come i canoni del CJC, cioè sono soggette a esegesi interpretativa (come del resto la stessa Scrittura e i documenti del magistero). Bisogna ammettere che anche per le rubriche, come del resto per gli altri ambiti, l'interpretazione può avere sfumature diverse, a seconda della partenza e dei presupposti di chi si accinge a interpretare.
- 2) Molti, partendo dalla materialità del testo rubricale, propongono considerazioni che tendono a chiudere e a limitare il dettato della normativa rubricale. Non mi sembra questa la via buona. Gli stessi canonisti ci ricordano che, quando il canone è aperto, non bisogna chiuderlo con un'interpretazione restrittiva.
- 3) Per quel che concerne la possibilità di pronunciare il nome del defunto nella preghiera eucaristica, partendo dalla teologia dell'intercessione per i defunti, ritengo che in tutte le preghiere eucaristiche esista tale possibilità.
- 4) Il fatto che nell'intercessione dei defunti ci sia o non ci sia la dizione "N. e N." è puramente redazionale, e dipende unicamente da quel redattore o quei redattori che hanno messo mano al testo – si potrebbe quasi dire – al momento dell'impaginazione.
- 5) Inoltre penso che una cosa è aggiungere i nomi (ad esempio, nella PE III) dopo le parole "Accogli nel tuo regno i nostri fratelli defunti", mentre altra cosa è utilizzare l'intercessione specifica (o embolismo). Penso che l'opportunità di utilizzare o meno l'intercessione specifica debba essere lasciato al celebrante. Si tratta pure di non appesantire la celebrazione con queste formule che sono veramente riuscite (cf l'embolismo della PE III); ma non bisogna abusarne con una non giustificata frequenza.
- 6) Come risposta all'obiezione di quelli che vorrebbero escludere la possibilità di pronunciare il nome del defunto di domenica, appellandosi alla storia redazionale del canone romano, posso rinviare all'indagine che ho esposto in *Preghiere eucaristiche per la Chiesa di oggi*, pp. 225-246 (La proclamazione dei nomi nel *memento* dei defunti: prassi limitativa o tradizione eucologica aperta?).

cesare.giraud.sj@gmail.com